

Il Rifiuto (Là, dietro la curva ...)

La strada si snoda a tratti più stretta, a tratti più ampia, salendo verso le colline che abbracciano da sempre Torino.

Il caos del traffico scema, la gente che si incontra cammina più lentamente, ai grovigli di strade si sostituiscono gli alberi.

Sembra che il tempo, qui fuori dal centro, si dilati per lasciare alle persone la possibilità di riflettere, di pensare.

Una grande curva che piega a destra; il panorama è molto bello, si vede tutta la città.

Parcheggio ed osservo l'edificio.

Chi transita velocemente non può capire di che cosa si tratta, l'indicazione è troppo piccola ...

L'entrata, costituita da un cancello scorrevole, potrebbe essere quella di un asilo come quella di un'automessa.

Entrando, un ampio cortile quadrato. E appena ci si trova lì, il mondo che abbiamo lasciato fuori diventa lontano, sfuocato, irreali. Qui in questo cortile capisco paradossalmente che solo ora faccio parte della realtà.

Una porta, un breve corridoio; l'ascensore.

I "dimenticati" sono qui sopra di me: al primo piano, gli autosufficienti; al secondo, parzialmente autosufficienti; al terzo piano gli altri. Vado all'ultimo piano.

L'odore di medicinale mi assale ricordandomi che questo mondo è un pianeta a parte, con un'aria tutta sua, e non sempre piacevole da respirare.

Non c'è tempo di perdersi nei pensieri: davanti a me, la prima camera.

Due letti: in uno Giovanni, nell'altro più nessuno.

Già, mi dimenticavo; lui, quello dell'altro letto, era qui perché un tumore stava pian piano invadendo tutto il suo corpo.

Nel giro di una settimana ha smesso prima di mangiare, poi di camminare, poi di scherzare con il compagno di stanza, poi di sorridermi quando venivo, poi di parlarmi, poi di guardare nella mia direzione. Oggi non occupa più quel letto rifatto.

Giovanni mi vede e subito i suoi occhi si fanno lucenti. Qualche volta mi racconta di sua figlia, qualche volta di quella mattina in cui metà del suo corpo ha smesso di vivere.

In fondo al corridoio bianco c'è il salone. I letti percorrono tutto il suo perimetro. Ora si capisce meglio di essere in un istituto per anziani. Guardo negli occhi l'altra faccia dell'anzianità.

Molti occhi stanchi si posano su di me, qualcuno mi vede bene, per altri sono una macchia di colore. Le orecchie non sanno distinguere con esattezza i nomi che vengono chiamati o gridati.

Alcuni chiamano l'infermiere, altri si lamentano di chissà quale dolore, parecchi vorrebbero cambiare posizione, ma da soli non possono farcela; alcuni mi dicono una parola, qualcuno infine chiama e basta. Molti non chiamano più.

Quanti sono? Quanti anni hanno? Perché sono qui? Perché loro? Quanti frammenti di storia, quante vite vissute intensamente o con passività, quanti padri, quanti nonni.

Nell'aria si sentono le fiamme spente di antichi amori, dei loro sogni, dei loro progetti, delle loro parole fatte o non dette mai, dei loro momenti belli o brutti, dei viaggi, delle delusioni; si avverte l'eco della loro antica forza, di un vigore che non torna, delle lacrime versate, del tempo sprecato in passato, quel tempo che poi è scivolato così rapido. Per tutti un destino comune, da vivere, questa volta, con tutto il tempo. Qui il tempo non fugge più, non ha più fretta. C'è tutto lo spazio per ... cosa?

Per pensare, ripensare, pentirsi, rifare tutto con i sogni, rivivere ogni cosa con la memoria, cambiare il passato con la fantasia.

Ma questo presente è così immobile da soffocare la mente: e così il più delle volte le ore servono solo per piangere, per sentire il nulla inesorabile di una malattia, per aspettare l'ora successiva.

Guardo questi uomini che giorno dopo giorno, settimana dopo settimana, perdono a poco a poco l'orgoglio, il pudore; ne scoprono l'infinità inutilità.

Renato è in fondo al salone. E' paralizzato da otto o nove mesi. Prega moltissimo, progetta attività giovanili, si rattrista di aver parlato male al dottore o all'infermiera.

Ma parla sempre di meno di quando uscirà. Non ci crede più.

Giuseppe è nell'angolo in fondo a destra. Mi accosto al suo letto e volto le spalle al salone.

Voglio parlare un po' con lui, c'è molto da imparare.

Alle 18:30 l'infermiera porta la cena; ne approfitto per aiutarlo a mangiare: non può infatti portare i bocconi alla bocca da solo; è affetto da una malattia che ha lesa tutto il suo corpo e il viso.

Cosa dirgli? Di che cosa parlare con lui? Intanto, riempio il cucchiaino di pastina in brodo e lo imbocco.

Deglutisce e sembra soffrire per ritrovare il filo del discorso interrotto: stringe gli occhi che vedono male e corrucchia le sopracciglia in una smorfia che commuove. Mi sembra di percepire lo sforzo della sua mente che fa ordine fra i pensieri: poi la sua voce simpatica, flemme ed ovattata, ritorna fra le voci drammatiche del salone. Guarda il soffitto, sorride di tanto in tanto; nel suo viso non c'è traccia di impazienza né di fastidio. Non traspare da lui nessuna insoddisfazione, nessun rancore. Può forse conoscere la fretta, l'ansia, il rimorso?

Giuseppe no, non può provare questi sentimenti; non conosce paura, confusione, dubbio, vendetta, desiderio, sesso, sconfitta, gioia ...

Giuseppe no, non può conoscerli, perché ha cinquanta anni e da quaranta è all'istituto.

Chi è un bambino di dieci anni che ha chiuso la porta sul mondo e per il resto della vita è stato in un letto?

Quante persone sono arrivate lì e poi se ne sono andate ... e lui era già là, c'era dopo, c'era sempre.

Giuseppe non può leggere, non può vedere le foto di una rivista, non può camminare, non può stringere la mano di nessuno.

- "Io non me la prendo proprio mai, io non mi arrabbio con nessuno." - mi ha detto un giorno, sentenziandolo con la sua voce che sembra proclamare le grandi verità che non hanno tempo né fine. E per me lo sono diventate.

Che idea ha del mondo, della vita, del "bene", del "male"? Non riesco ad immaginarlo nonostante mi sforzi. Vorrei fosse lui a dirmelo, provo a dividere i suoi pensieri, ma cado in partenza

Non posso, io, immaginare cosa significhi aspettare l'indomani per vedere lo stesso letto, lo stesso salone, le ore interminabili che si sono succedute per quaranta anni: solo, solissimo, con una mente immatura, con l'esperienza di dieci anni di vita, con i ricordi di quei pochi anni. Nessun passato vero, nessun futuro ... un interminabile presente vuoto di tutto.

Però ... la visita di un ragazzo, la mia visita: un'esplosione di novità! Gli verso un bicchiere di sciroppo di menta ed acqua: la settimana intera diventa movimentata; in un vuoto lungo più del doppio della mia stessa esistenza, un minuto con un visitatore è per lui un'emozione estrema, una gioia, un'avventura!

Io sono lì e non so cosa dire, cosa fare, cosa raccontare, poi capisco che basta una parola, una banalità qualsiasi.

E' il momento di andare.

Fuori la vita non è più la stessa.

Tomo a casa: la gente ride, la gente scherza, i clacson suonano forte, i negozi espongono ricchi prodotti colorati, le luci brillano di sera, i ragazzi passeggiano, ridono forte spensierati.

Il contrasto fa male. Quale dei due era sogno? Che cos'è più vero?

Due adulti litigano, una donna porta i sacchetti della spesa. Nell'aria, le mille emozioni dei minuti che corrono veloci, i ritardi, gli appuntamenti, gli impegni, l'angoscia, la tensione, le risate, gli affetti, il lavoro, gli amici, la casa, l'amore.

L'istituto?

Non sarebbe proprio possibile andarci oggi, non c'è tempo; domani?

No, domani no, con tutto quello che c'è da fare ...

Io ritorno a casa, ho da studiare ancora qualcosa; devo sapere assolutamente in che anno è stato composto quel poemetto, devo ripassare il significato della congiunzione "e" nel sonetto, congiunzione che sottolinea il rapporto dialettico fra luce e buio, ecc. ecc.

Devo saperlo per maturare, per diventare uomo. Certo.

Tanto domani sarà tutto diverso, i compagni di scuola, il sole, le attività frenetiche di tutti i giorni.

Tanto da questa parte del mondo non è possibile vedere cosa c'è al di là di quella grande curva in collina.

Dopo quella grande curva che separa due mondi così diversi, che nasconde Giuseppe, e gli altri del terzo piano ...

In quel girone dove la vita è senza tempo, dopo quella grande curva.